

Tutti i trattati in cento articoli

Il Centro Robert Schuman dell'Istituto universitario europeo di Firenze ha dimostrato che è possibile raccogliere in meno di cento articoli le disposizioni dei trattati europei relative al quadro istituzionale, al funzionamento dell'Unione e agli obiettivi delle politiche comunitarie. Già nel 1996 la Commissione aveva sottolineato l'utilità di operare una distinzione fra gli articoli dei trattati a carattere fondamentale e le altre disposizioni. L'idea fu rilanciata nell'ottobre scorso dal rapporto dei «tre saggi» (Dehaene, von Weizsäcker e Lord Simon) sulle implicazioni istituzionali dell'ampliamento. Sulla scia di questo rapporto, la Commissione ha affidato uno studio di fattibilità all'Istituto di Firenze che ha elaborato un progetto di «trattato fondamentale dell'Unione europea». Dunque, «si può fare», ha commentato Michel Barnier, il commissario responsabile ad personam per la riforma delle istituzioni: «la Commissione ha dimostrato la fattibilità giuridica del progetto; spetta ora agli Stati membri riuniti nella Cig dimostrare la fattibilità politica».

L'Unione europea è stata costruita per tappe successive nel corso di un cinquantennio. I diversi trattati e protocolli annessi formano oggi un insieme molto complesso: ai quattro trattati di base (trattato Cee, trattato sull'Unione europea, trattato Ceca e trattato Euratom) che contano più di 700 articoli si aggiungono 38 protocolli nonché le disposizioni specifiche dei diversi trattati d'adesione. Malgrado la semplificazione operata dal trattato di Amsterdam, questa complessa architettura non risponde alle domande di chiarezza e semplicità che vengono dai cittadini dei paesi membri e di quelli candidati.

Il Centro Schuman dell'Istituto di Firenze suggerisce di sostituire l'attuale trattato sull'Unione europea (cioè il trattato di Maastricht modificato da quello successivo di Amsterdam) con un «trattato fondamentale dell'Unione europea». Esso contenebbe le disposizioni essenziali che si trovano attualmente nel trattato dell'Unione e in quello che istituisce la Comunità europea. Dovrebbero essere incluse anche le disposizioni relative ai principi costitutivi dell'Unione, ai diritti fondamentali e alla cittadinanza europea nonché le disposizioni istituzionali essenziali e gli obiettivi delle politiche dell'Unione. Il tutto in 95 articoli. In due protocolli annessi dovrebbero essere riunite le disposizioni che regolano la politica estera e di sicurezza comune e quelle relative alla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale. La riorganizzazione dei trattati potrebbe permettere anche di semplificare le procedure

di ratifica, riservando ad esempio le forme più solenni (referendum o voto del Parlamento nazionale) ai casi di eventuali modifiche delle norme fondamentali.

A marzo Schengen si amplia al nord

Inizialmente previsto per l'ottobre prossimo, l'ampliamento dell'area Schengen ai cinque paesi dell'Unione nordica dei passaporti slitterà molto probabilmente al marzo del 2001. Lo speciale gruppo di lavoro del Consiglio - gruppo «Valutazione Schengen» - ha esaminato in maggio la situazione e ha concluso che gli ordinamenti di Finlandia, Norvegia, Svezia, Islanda e Danimarca non pongono ormai ostacoli alla piena applicazione della Convenzione Schengen nel campo della cooperazione giudiziaria. La legislazione sulla protezione dei dati personali è in vigore in tutti i paesi nordici, nei quali è stata anche creata l'autorità di controllo prevista dalla Convenzione. Anche in materia di riammissione, i cinque paesi hanno una regolamentazione e pratiche comparabili a quelle dei partner attuali di Schengen.

Restano però problemi da risolvere, come l'applicazione territoriale della libera circolazione in Groenlandia e nelle isole Feroe (Danimarca), l'adozione di una serie di leggi in Islanda sulla protezione dei dati, sul Sistema informatico Schengen (SIS), sulle sanzioni penali (oggi inesistenti) contro gli immigrati clandestini. Anche la Svezia deve completare l'adozione parlamentare di un importante programma legislativo. Oltre alle residue lacune legislative, esistono poi problemi tecnici: dispositivi diversi in materia di protezione dei dati rendono talvolta complesso l'accesso ai sistemi informatici nazionali; Islanda e Danimarca hanno affidato a privati la gestione del loro Sis nazionale, cosa che suscita perplessità in qualche partner in ordine alla sicurezza. In alcuni casi, non è stata ancora completata la formazione del personale. Da qui lo slittamento di qualche mese.

Riconciliate Unione e Russia

Vertice della riconciliazione fra Ue e Russia il 29 maggio a Mosca. Certo, la Cecenia è più che un'ombra e l'Unione prende atto dell'assicurazione russa che in quella regione sarà privilegiata una soluzione politica e che saranno perseguiti coloro che si fossero resi responsabili di crimini. Ma Vladimir Putin vuole «andare avanti» e as-

sicura che «la Russia ha dato e continuerà a dare la priorità alle sue relazioni con l'Unione europea». Antonio Guterres, il primo ministro portoghese che guidava la delegazione Ue, ha accolto favorevolmente, a nome dei Quindici, gli impegni russi ed ha assicurato che, quando Mosca avrà adottato il suo nuovo programma economico, si potranno esaminare miglioramenti dei sistemi di finanziamento e di assicurazione degli scambi commerciali nonché misure di sostegno agli investimenti. Secondo il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, il nuovo programma economico russo sarà «di grande importanza» perché può essere «l'occasione di uscire dal circolo vizioso del declino economico attraverso la riconquista della fiducia e l'incoraggiamento degli investimenti nell'economia reale».

La dichiarazione finale del vertice riflette il ritrovato clima di cooperazione fra le parti. Ue e Russia sottolineano il reciproco interesse per «lo sviluppo progressivo delle nostre relazioni in tutti i campi» attraverso «l'intensificazione della cooperazione» e «un dialogo politico rafforzato». Mosca ribadisce la sua «vocazione europea» e assicura che «resterà un partner positivo, affidabile e responsabile nella costruzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali, basato su una stretta applicazione del diritto internazionale».

La Cina si apre al made in Europe

Era «l'ultimo ostacolo» all'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio ed è stato levato il 19 maggio. Al termine di una volata finale di cinque giorni di negoziato serratissimo, Pascal Lamy e Shi Guangshen, rispettivamente commissario europeo al commercio e ministro del commercio estero cinese, hanno potuto annunciare a Pechino la firma di un accordo che, a giudizio della Commissione europea, supera qualitativamente quello firmato in novembre dai cinesi con gli americani. Per Pascal Lamy si tratta «di un accordo di prima classe e di un passo da gigante». L'intesa «garantirà un vasto accesso al mercato cinese per le aziende europee». Ora «la strada è aperta» all'ingresso della Cina nell'Omc.

Oltre ad abolire una serie di restrizioni amministrative che ostacolavano la penetrazione delle società europee, l'accordo prevede «sostanziali» riduzioni tariffarie sull'importazione in Cina di oltre 150 categorie di prodotti: dalle ceramiche al vetro, ai tessuti, ai vini. Pechino abolisce le restrizioni all'apertura di supermercati e negozi stranieri ed apre progressivamente il suo

mercato della telefonia fissa e mobile. Nel settore delle assicurazioni sono state concesse nuove licenze a operatori europei. La Cina abolirà il monopolio dell'esportazione della seta e aprirà progressivamente alla partecipazione dei privati quelli delle importazioni di petrolio e di concimi. I produttori di automobili avranno meno vincoli nella scelta dei modelli da proporre al pubblico. In agricoltura sono stati firmati due accordi, uno sanitario e uno fitosanitario, e Pechino migliorerà l'accesso al suo mercato per olio di colza, olive, prodotti lattiero-caseari, vini e alcolici.

Una sola agenzia per tutti gli aiuti Ue

Una nuova Agenzia, risultante della trasformazione dell'attuale Servizio comune delle relazioni esterne (Scr), gestirà in avvenire tutti gli interventi finanziari esterni della Commissione europea. Il Servizio comune sarà trasformato in un nuovo organismo di esecuzione, con sede a Bruxelles e operante sotto il controllo di un Consiglio d'amministrazione composto dai commissari che a diverso titolo si occupano di relazioni esterne. Ne sarà presidente Chris Patten (Relazioni esterne) e Poul Nielson (Sviluppo e aiuto umanitario) sarà l'amministratore generale; ne faranno parte anche Pascal Lamy (Commercio), Guenter Verheugen (Ampliamento) e Pedro Solbes (Affari economici e monetari). «Questa riforma - ha detto il commissario Patten - trasformerà radicalmente la gestione dei programmi di aiuto esterni. Essa restaurerà la credibilità della Commissione sulla scena internazionale in uno dei principali settori d'intervento dell'Ue. Garantiremo ai contribuenti una migliore utilizzazione del loro danaro e risponderemo alle attese legittime dei nostri partner esterni che auspicano una distribuzione più rapida degli aiuti».

In effetti, il volume dell'aiuto comunitario è stato moltiplicato per 2,8 nell'ultimo decennio mentre il personale è cresciuto solo 1,8 volte. Gli effettivi della Commissione sono fra un terzo e la metà di quelli di altri donatori internazionali: negli Stati membri o nella Banca mondiale ci sono fra i 4 e i 9 funzionari per gestire 10 milioni di euro contro 2,9 alla Commissione. Il commissario Nielson ha ricordato che oggi l'Unione fornisce più del 10 per cento dell'aiuto pubblico allo sviluppo nel mondo. «Questo - ha detto Nielson - ci impone l'obbligo di migliorare la qualità dei nostri programmi di cooperazione. La riforma è capitale per garantire la qualità dei risultati della nostra cooperazione con i paesi in via di sviluppo». Sono in gioco somme molto

importanti. La Commissione gestisce direttamente una massa di finanziamenti a fondo perduto che la colloca al quinto posto fra i «donatori» internazionali dopo Stati Uniti, Giappone, Germania e Francia. Una volta riservato ai «paesi Acp», cioè i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico acceduti all'indipendenza dopo la colonizzazione europea, l'aiuto comunitario allo sviluppo va oggi tutto il mondo: dall'Europa centrale e orientale all'area mediterranea, dall'Asia all'America latina. Gli interventi sono di varia natura: dall'aiuto allo sviluppo vero e proprio, alla ricostruzione, al rafforzamento delle istituzioni, ai diritti dell'uomo, al consolidamento macroeconomico. Una rete di delegazioni e di uffici assicura la presenza politica della Commissione e gestisce l'intervento comunitario in 128 paesi. Per l'anno in corso vi sono in cantiere programmi di assistenza per 9,6 miliardi di euro. Gli interventi nei paesi terzi sono il 62 per cento di tutti i programmi gestiti direttamente dalla Commissione.

5,5 miliardi di euro per l'aiuto ai Balcani

Fra il 2000 e il 2006 l'aiuto dell'Ue ai Balcani occidentali potrebbe raggiungere i 5,5 miliardi di euro. La Commissione ha proposto di far fronte a questo impegno ritoccando le «prospettive finanziarie», senza mutare, però, i tetti globali di spesa già fissati per il periodo. Un ammontare di 1,85 miliardi è già previsto nel quadro finanziario attuale, definito dal vertice di Berlino proprio all'inizio della crisi nella regione, e 200 milioni sono stati già mobilitati nel bilancio 2000, utilizzando lo «strumento di flessibilità», per i primi interventi di ricostruzione in Kosovo. Un miliardo e 400 milioni possono essere trovati attraverso una redistribuzione all'interno delle spese per azioni esterne. La Commissione ritiene poi che 1,8 miliardi supplementari (300 milioni all'anno) possono essere «recuperati» dagli stanziamenti previsti per l'agricoltura. La proposta comprende anche 2,2 miliardi per la Serbia che restano però «congelati» in attesa di una evoluzione politica a Belgrado. In caso di evoluzione rapida e positiva, 200 milioni potrebbero essere già mobilitati quest'anno utilizzando lo «strumento di flessibilità». Alla ricostruzione del Kosovo andranno 1,1 miliardi.

La signora Michaela Schreyer, commissario responsabile del bilancio, ha dichiarato che «integrando il finanziamento degli aiuti in Serbia nella programmazione globale per i Balcani occidentali, l'Unione europea lancia un segnale politico forte ai movi-

menti democratici d'opposizione». Gli obiettivi del programma sono: 1) la ricostruzione e la stabilizzazione della regione; 2) la creazione di un quadro istituzionale e legislativo a sostegno della democrazia, dello Stato di diritto, dei diritti dell'uomo e delle minoranze; 3) le riforme economiche per la transizione all'economia di mercato; 4) lo sviluppo di relazioni più strette fra i paesi beneficiari nonché fra questi paesi e l'Unione. In generale, il piano finanziario proposto dalla Commissione per gli aiuti alla regione «si sforza di coniugare responsabilità politica e rigore di bilancio». È l'unica via d'uscita percorribile in una situazione finanziaria generale irrigidita da molti vincoli. Ma si preannuncia difficile l'accordo fra i quindici paesi membri e in seno al Parlamento europeo. Nelle prime discussioni del Comitato dei rappresentanti permanenti dei Quindici, alcuni paesi si sono dimostrati restii ad accettare il principio di una revisione delle prospettive finanziarie, anche se contenuta nei massimali di spesa già decisi, e critiche si sono levate, soprattutto nel Parlamento europeo, all'utilizzazione dei crediti inizialmente previsti per l'agricoltura.

Crescita economica: occasione da non perdere

La prima relazione della Commissione europea sulla situazione delle finanze pubbliche, che nell'Uem indica tre obiettivi agli Stati membri: 1) conseguire risultati migliori degli obiettivi di bilancio fissati nei programmi di stabilità e convergenza aggiornati, viste le buone prospettive di crescita economica; 2) evitare un allentamento delle politiche di risanamento durante la fase espansiva in corso; 3) migliorare la qualità delle finanze pubbliche riducendo la pressione fiscale sul lavoro. In generale, per assicurare il giusto equilibrio fra riforme fiscali e riduzione del disavanzo, gli sgravi fiscali dovranno essere compensati con riduzioni corrispondenti delle spese.

Nel presentare la relazione, il commissario Pedro Solbes ha sottolineato che «non è lontano dall'essere realizzato l'obiettivo di bilanci prossimi al pareggio o in attivo previsto dal patto di stabilità». Il divanzo dell'area dell'euro è sceso nel 1999 all'1,2% del Pil, rispetto al 2,3% dell'anno prima. La diminuzione dovrebbe continuare fino allo 0,3% del Pil nel 2003. Ma si tratta di previsioni elaborate sulla base di dati di crescita del Pil che «appaiono oggi prudenti». Dunque, si può fare di più. Ma la soddisfazione per questo buon risultato è temperata dalla considerazione che «la qualità degli aggiustamenti non è sempre soddisfacente». La maggior parte della ri-

duzione delle spese è dovuta alla contrazione del pagamento di interessi sul debito mentre la pressione fiscale è sempre alta. Per la Commissione europea, «dopo essersi dimostrati capaci di risanare le loro finanze pubbliche in preparazione dell'Uem, gli Stati membri devono ora dar prova della loro determinazione a mantenere un comportamento responsabile in materia di bilancio anche in un periodo di «vacche grasse». La forte crescita economica assicurerà un gettito fiscale sostenuto e consentirà una certa riduzione delle spese correnti, specie di quelle rappresentate dai trasferimenti ai disoccupati». Tutto bene, dunque, ma occorre resistere alle pressioni che potrebbero nascere per ottenere generosi sgravi fiscali e aumenti discrezionali della spesa. Occorre trovare un giusto equilibrio tra sgravi fiscali e ulteriori riduzioni dei disavanzi. Tre sono i criteri da rispettare: 1) sgravi fiscali non compensati da tagli delle spese sono ammissibili solo negli Stati membri che hanno già conseguito l'obiettivo di un saldo di bilancio prossimo al pareggio o in attivo; 2) si deve tener conto dell'entità del debito pubblico e della sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche; 3) gli sgravi fiscali devono far parte di un pacchetto globale di riforme.

Anche la dracma nella moneta unica

Commissione europea e Bce concordi: la Grecia è pronta per entrare nella terza fase dell'Unione economica e monetaria. Alle stesse conclusioni sono giunti il 3 maggio i rapporti delle due istituzioni. Così, la Commissione ha proposto al Consiglio dei ministri che la dracma sia cooptata nell'euro a partire dal primo gennaio 2001. La decisione finale sarà adottata dal Consiglio Ecofin che si riunirà a Santa Maria da Feira, in Portogallo, parallelamente al Consiglio europeo che avrà anch'esso un dibattito sull'adesione greca alla moneta unica. Il Parlamento europeo si è pronunciato a larga maggioranza nella sua sessione plenaria di maggio. Sono passati due anni da quando, il 3 maggio 1998, furono selezionati i primi undici paesi ammessi a far parte dell'euro. All'epoca, la Commissione aveva concluso che la Grecia non rispettava quattro dei cinque criteri di convergenza indicati dal trattato di Maastricht. Era solo rispettato quello relativo all'indipendenza dell'Istituto d'emissione nazionale. Ma «in questi due ultimi anni», constata ora la Commissione, «la Grecia ha realizzato progressi importanti raggiungendo un livello elevato di convergenza economica durevole».

Costi bancari ancora eccessivi

Stati membri e istituti di credito devono fare uno sforzo maggiore per ridurre i costi delle operazioni transfrontaliere. Ancora non ci siamo, tanto che la Commissione europea non esclude la necessità di aprire nelle prossime settimane delle procedure d'infrazione. L'appello a far di più è venuto dai commissari Frits Bolkestein (mercato interno) e David Byrne (protezione dei consumatori) che hanno presentato i risultati di un'inchiesta effettuata per conto della Commissione da un istituto indipendente in undici paesi membri. I risultati dell'inchiesta sono stati definiti «preoccupanti» dalla Commissione e dimostrano che per fare un versamento di 100 euro fra due paesi dell'Unione il consumatore paga mediamente 17,10 euro. Un trasferimento interno della stessa entità costa invece meno di un euro. Inoltre, in un quarto dei casi, viene ancora effettuata la doppia fatturazione dei costi, all'emittente e al ricevente, nonostante l'esplicito divieto introdotto dalla direttiva europea del 1997. L'indagine mette in luce che cambiare 100 euro allo sportello costa il 3,3 per cento che diventa addirittura il 7,07 per cento se si cambiano 50 euro. Ritirare cento euro con carta di credito, in un paese diverso da quello nel quale è stata emessa la carta, costa il 3,84 per cento. Il primo avvertimento di Bolkestein e Byrne è per gli Stati membri perché «non basta recepire correttamente le direttive europee ma bisogna anche vigilare affinché esse siano applicate. La Commissione potrebbe decidere di aprire procedure d'infrazione per scorretta applicazione della direttiva». C'è poi l'invito ai consumatori perché si rivolgano, in caso di problemi, al mediatore nominato da ogni Stato membro. Le banche, infine, «devono aumentare gli sforzi per migliorare le infrastrutture che servono a trattare i versamenti transfrontalieri di piccola entità e per sopprimere progressivamente, per quel che riguarda le carte di credito, le discriminazioni fra operazioni nazionali e transfrontaliere».

Con la concorrenza cresce l'occupazione

La relazione annuale 1999 sulla politica di concorrenza, presentata in maggio dal commissario Monti, mette in evidenza un aumento sostenuto dell'attività nel settore. Il numero dei casi trattati è salito a 1.200, con una crescita del 15% rispetto all'anno

prima. Sono aumentati da 245 a 300 i casi di concentrazioni e acquisizioni. Per il commissario Monti, «il rapporto annuale costituisce uno strumento utile d'informazione delle aziende, dei governi e dei cittadini sull'attività europea nel settore della concorrenza e i suoi vantaggi per la crescita economica e l'occupazione. Il libero gioco della concorrenza, che si traduce in una riduzione degli aiuti alle aziende e nell'abolizione dei monopoli, è un fattore di creazione netta di posti di lavoro». Monti ha citato due esempi fra tutti per illustrare questo fenomeno nel corso degli ultimi anni: la crescita del settore delle telecomunicazioni e la diminuzione dei prezzi dei trasporti aerei.

Il rapporto annuale, arrivato alla ventinovesima edizione, mette quest'anno l'accento sulla necessità di modernizzare il diritto comunitario della concorrenza sia nel settore delle intese e posizioni dominanti sia in quello degli aiuti di Stato. Dopo la pubblicazione del libro bianco della Commissione sulla modernizzazione delle regole d'applicazione degli articoli 81 e 82 del trattato Ce, il dibattito si è intensificato nel corso del 1999 nell'Unione europea. Sulla base dell'ampia consultazione effettuata e che prosegue, la Commissione proporrà nelle prossime settimane un nuovo regolamento e spera che esso venga approvato prima della fine dell'anno. Una modernizzazione, ha detto Monti, «è indispensabile per seguire il ritmo dello sviluppo economico e tecnologico e nell'ottica del futuro ampliamento dell'Unione». Un passo importante è stato già fatto con il varo di una politica nuova nel campo delle ristrutturazioni verticali, cioè essenzialmente gli accordi di distribuzione. Alla fine dell'aprile scorso, la Commissione ha pubblicato un progetto di regole e di linee direttrici sugli accordi di cooperazione orizzontali fra imprese concorrenti.

Liberalizzazioni, ora tocca alle poste

Un quinto del mercato dei servizi postali aperto alla concorrenza, entro il 2003, contro l'attuale 3 per cento. Sarà il risultato di una serie di misure che la Commissione propone, su un invito del Consiglio europeo di Lisbona e per completare il mercato unico. Entro la fine del 2004, poi, la Commissione proporrà un altro balzo in avanti per ampliare ancora il ventaglio dei servizi postali aperti alla concorrenza. «Servizi postali rapidi, efficaci e competitivi - ha detto il commissario Frits Bolkestein, responsabile del mercato interno - sono d'importanza cruciale per assicurare la

competitività delle aziende dell'Unione europea e per fare del mercato interno una realtà per i consumatori». L'approccio per tappe nella liberalizzazione del settore «manterrà le garanzie esistenti al fine di assicurare un servizio postale universale in tutta l'Unione».

Sono quattro le novità proposte dalla Commissione rispetto alla direttiva postale attualmente in vigore. Dal primo gennaio 2003, al più tardi, gli Stati membri dovrebbero ridurre l'area delle attività ancora «riservate» attraverso: 1) riduzione dei limiti di peso (da 350 grammi a 50) e di prezzo (da cinque volte la tariffa di base normale a due volte e mezzo) per le lettere; 2) stesse riduzioni di peso e prezzo anche per l'invio di pubblicità; 3) apertura totale alla concorrenza per la posta inviata oltre frontiera (ma non per quella che entra nel paese, allo scopo di evitare distorsioni se gli Stati membri decidessero di riservare la posta interna ai prestatori del servizio universale); 4) apertura totale alla concorrenza di tutti i servizi di consegna celere (senza limite di prezzo).

La Commissione ritiene che queste proposte migliorerebbero la chiarezza e la sicurezza giuridiche del quadro normativo esistente. Esse opererebbero «un'apertura del mercato sufficiente per generare la concorrenza senza nuocere al servizio universale».

Un po' più pulite le acque dell'Ue

Soddisfazione da parte del commissario per l'Ambiente, la signora Margot Wallström, nel presentare il rapporto annuale sulla qualità delle acque di balneazione, ma anche un pressante invito a non riposare sugli allori. Ci siamo (quasi) per quel che riguarda il rispetto dei requisiti minimi fissati dalla direttiva europea, soprattutto per le acque marittime, ma gli Stati membri «devono essere più ambiziosi e impegnarsi più a fondo per assicurare il rispetto di requisiti di qualità più elevati e più severi». Nel 1999 sono state controllate 11.435 spiagge marittime e 4.376 zone d'acqua dolce: più del 95 per cento rispetta i requisiti minimi di qualità, con un miglioramento, anche se marginale, rispetto all'anno precedente. La signora Wallström ha commentato: «La validità di una legge dipende dalla sua applicazione. La normativa Ue sulle acque di balneazione è migliorata notevolmente negli anni. Tuttavia vi sono margini per migliorare ulteriormente. Per mantenere buoni risultati da un anno all'altro sono necessari impegno e vigilanza costanti».



L'elettricità «verde» raddoppiata in 10 anni

Obiettivo, raddoppiare in dieci anni la quota delle fonti energetiche rinnovabili nel consumo lordo di energia in Europa per portarla dall'attuale 6 al 12 per cento. Sono molte le ragioni che militano affinché l'Unione raccolga questa sfida, ha spiegato la signora Loyola de Palacio, vicepresidente della Commissione e responsabile dell'energia e dei trasporti: «Una maggiore utilizzazione di elettricità «verde» può contribuire in misura significativa alla riduzione dei gas ad effetto serra. In questo, l'Unione si mette in condizione di rispettare gli impegni assunti in sede internazionale, in particolare alla conferenza di Kyoto. Inoltre, le fonti energetiche rinnovabili concorrono a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti energetici e ad accrescere la coesione economica e sociale». Strumento per raggiungere l'obiettivo del raddoppio in dieci anni è una direttiva europea, sottoposta ora all'approvazione degli Stati membri, che indica una serie di misure immediate e a più lungo termine. I governi dovrebbero fissare annualmente i rispettivi obiettivi quantitativi nazionali per il consumo interno di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili. La Commissione controllerà che gli obiettivi nazionali siano compatibili con il raggiungimento del traguardo del raddoppio in dieci anni ed eventualmente potrà proporre le modifiche opportune. Non si pensa per ora a un'armonizzazione degli attuali regimi nazionali di aiuto ma la Commissione potrà presentare proposte entro cinque anni se lo riterrà necessario. Infine, gli Stati membri sono tenuti a garantire la priorità di accesso al mercato per l'elettricità prodotta da fonti energetiche rinnovabili; ad accelerare le procedure d'autorizzazione per l'installazione di centrali di produzione elettrica «verde», a vegliare affinché l'imposizione dei costi di connessione dei nuovi produttori sia trasparente e non discriminatoria.

Con «eLearning» la scuola del 2000

Nasce «eLearning» per «adattare i sistemi educativi e di formazione europei all'economia della conoscenza e alla cultura numerica». Si tratta in pratica del capitolo scolastico e formativo della più vasta iniziativa «eEurope» proposta dalla Commissione ai capi di Stato e di governo e da questi approvata nel Consiglio

europeo di Lisbona. L'Europa, ha spiegato la commissaria Viviane Reding che è responsabile dell'educazione e della cultura, «ha un livello d'educazione fra i più elevati ma registra ritardi importanti nell'utilizzazione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione». L'iniziativa «eLearning» vuole «colmare queste lacune intensificando gli sforzi» nel settore. Secondo «date precise e ravvicinate», Stati membri, Commissione e Consiglio «dovranno adottare le misure di loro competenza». La Commissione effettuerà un monitoraggio permanente sottoponendo periodici «rapporti di tappa» al Consiglio dei ministri dell'Educazione.

Entro la fine dell'anno prossimo tutte le scuole dovranno avere un accesso a Internet e dovrà essere creata una rete transeuropea per le comunicazioni scientifiche fra istituti di ricerca, università, biblioteche e, progressivamente, tutte le scuole. L'accesso a Internet dovrà essere proposto anche alle aziende e alle organizzazioni che si occupano di formazione professionale. Parallelamente, gli insegnanti dovranno essere formati all'uso di Internet e delle risorse multimediali. Un diploma europeo dovrebbe certificare l'acquisizione di nuove competenze informatiche, linguistiche e tecniche. Legami più stretti fra industria del settore e sistemi di formazione dovranno sviluppare servizi e contenuti multimediali di qualità. Un «campus virtuale» dovrà nascere dall'accelerazione dell'interconnessione di scuole e università. La Commissione mobiliterà, a supporto di «eLearning», i fondi strutturali e i programmi comunitari nei settori educativo, culturale e di formazione (Socrates, Leonardo, Cultura 2000, Media Plus), della ricerca tecnologica (Ist, Ten-Telecom) e socio-economica (Tser), della cooperazione internazionale (Meda, programmi destinati ai paesi candidati all'adesione).

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Responsabile: **Roberto Santaniello**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di maggio 2000



5 - 2000 Maggio

Documentazione

L'Europa in cerca di un cuore vitale

Riportiamo un ampio stralcio dell'articolo pubblicato sotto il titolo «Un progetto per l'Europa» da Giuliano Amato sulla Repubblica del 21 maggio. Il primo ministro italiano interviene nel dibattito aperto dal ministro degli Esteri tedesco Fischer su un «centro di gravità» dell'Europa che compensi gli effetti del suo ampliamento.

Nuove regole democratiche. (...) Le sollecitazioni di Fischer, il quale fa parte invece degli «uomini di Stato» in servizio attivo, sono senz'altro utili nella ricerca di un equilibrio fra visioni strategiche e soluzioni possibili: in vista di un'Europa che avrà sostanzialmente bisogno di un suo cuore centrale per non andare alla cieca incontro ad un allargamento da cui potrebbe essere altrimenti ricondotta alla dimensione di spazio economico.

II. Le tre questioni principali all'ordine del giorno della Conferenza intergovernativa, ad esempio, sono apparentemente tecniche: ma, se collocate appunto in una prospettiva strategica, hanno un'incidenza tutt'altro che secondaria sul modo in cui potrà funzionare l'Unione nei prossimi anni. La composizione dell'esecutivo comunitario, il «peso» decisionale di ciascun paese, e le aree in cui si dovrà passare dal voto unanime a quello a maggioranza qualificata sono elementi chiave per definire l'equilibrio fra democrazia ed efficienza, fra rappresentatività ed efficacia nell'«Ue allargata». È ovvio tuttavia che, se affrontati in un negoziato ristretto a questi soli punti, rischiano di esacerbare le differenze che già impedirono un'intesa ad Amsterdam, nonché di accrescere la diffidenza reciproca tra i partner. Se inseriti in una prospettiva di maggiore respiro, invece, possono indicare una via di uscita dalle difficoltà che già affliggono, fra l'altro, l'Unione a Quindici. In altre parole: nuove regole democratiche sono indispensabili per far funzionare le istituzioni di oggi ed ancor più di domani. I paesi che vogliono l'allargamento devono rendersi conto che non ci sarà allargamento senza qualche rinuncia, in termini di attributi formali di potere, da parte di ciascuno e di tutti: che si tratti di un secondo commissario, di qualche seggio a Strasburgo, di voti «ponderati» in Consiglio, o di politiche su cui esercitare un veto. A loro volta i paesi che vogliono entrare nell'Unione, e che oggi guardano con grande diffidenza ai negoziati istituzionali, devono rendersi conto che senza strutture decisionali e amministrative più snelle o non entreranno tanto presto o potranno trarre meno benefici dall'ingresso. Tutto questo è senz'altro vero per la di-

mensione strettamente comunitaria dell'integrazione, vale a dire per il mercato unico, l'unione monetaria e le politiche comuni gestite dalla Commissione.

Quo vadis Britannia? E i paesi che vogliono anche un vero «approfondimento»? È qui, a questa delicata giuntura, che vengono a saldarsi - o a scontrarsi - le visioni degli uni e gli imperativi immediati degli altri. Non c'è dubbio che i sei paesi fondatori della Comunità hanno il diritto/dovere di rilanciare la discussione e l'iniziativa sulla «*finalité politique*» dell'Unione. E non c'è dubbio che una sorta di «avanguardia», o di «motore», l'Europa l'ha avuta eccome, in passato: era l'asse franco-tedesco, o meglio Parigi-Bonn, attorno e a fianco del quale sia l'Italia che i paesi del Benelux hanno esercitato un'importante funzione di socializzazione e mediazione. In seguito, altri paesi - a cominciare da Spagna e Portogallo - si sono associati a questo gruppo trainante dell'integrazione, anche se il varo dell'Unione monetaria ha temporaneamente creato tensioni al suo interno.

Oggi, tuttavia, la situazione appare cambiata. È senz'altro auspicabile e direi anzi indispensabile il rilancio in corso dell'intesa franco-tedesca, senza e contro la quale non è possibile far procedere l'integrazione; al tempo stesso, l'Unione attuale e, ancor più, quella futura hanno bisogno di un «centro di gravità» (che è più di un asse, ma anche più di un «nucleo duro») più ampio e meglio organizzato. Più ampio tanto nella sua composizione quanto nella sua portata, e meglio organizzato nel suo assetto: con gli accordi di Schengen e la creazione dello spazio comune di libertà e giustizia, e soprattutto con il rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune (Pesc), l'Unione ha infatti notevolmente «allargato» i suoi ambiti di attività e le sue ambizioni di intervento. Ma i paesi più interessati a cooperare e a integrarsi in queste nuove politiche (compresa la nuova dimensione di difesa) non sono sempre e necessariamente gli stessi, anche se fra gli aderenti all'euro, a Schengen e all'Ueo/Nato, ad esempio, esistono numerose analogie. La principale, se non la sola differenza, è rappresentata dalla Gran Bre-

tagna, che da poco più di un anno, su iniziativa di Tony Blair, si è messa alla testa dello sforzo europeo di conseguire una «capacità autonoma» europea di gestione, anche militare, delle crisi - ma che è fuori dall'euro e anche da Schengen.

Uno dei grandi interrogativi dell'Ue di oggi è appunto «Quo vadis Britannia?»: senza la Gran Bretagna, infatti, l'eventuale «centro di gravità» sarebbe forse più compatto, ma anche più debole politicamente, finanziariamente e militarmente, e più povero culturalmente. D'altro canto, il «centro di gravità» di cui parliamo, per essere credibile ed efficace, dovrebbe essere tendenzialmente omogeneo e relativamente uniforme, associare cioè più o meno gli stessi paesi in tutte le politiche principali.

Nuovi cantieri. III. Per aprire la strada ad una prospettiva del genere, e tornando al punto di partenza - cioè come saldare la riflessione strategica al tecnicismo delle trattative diplomatiche in corso - è essenziale che la Cig affronti con coraggio una revisione delle disposizioni sulla flessibilità, o meglio sulle cosiddette «cooperazioni rafforzate». Quelle ora in vigore, faticosamente negoziate ad Amsterdam, sono poco utilizzabili proprio perché, nel garantire tutti, finiscono per non garantire nessuno e per incoraggiare le cooperazioni *all'esterno* dei trattati e delle istituzioni comuni. Paradossalmente, tuttavia, le cooperazioni rafforzate non sono importanti tanto per il «pilastro» comunitario, per il quale erano state in un primo momento concepite. In fondo, se amplieremo il ricorso al voto a maggioranza qualificata, il mercato unico immaginato cinquant'anni fa da Jean

Monnet e Robert Schuman e le politiche e le istituzioni comuni che lo accompagnano saranno davvero completati, per essere presto estesi ai paesi candidati. Le cooperazioni rafforzate sono invece cruciali nei nuovi «cantieri» del processo di integrazione - giustizia, immigrazione, sicurezza e difesa - dove l'*acquis* è ancora tutto da costruire e dove, come venti o trent'anni fa per la Comunità, un certo livello iniziale di omogeneità e convergenza è fondamentale. Una maggiore facilità - per l'eventuale «centro di gravità» di cui si è parlato - di innescare una cooperazione rafforzata, magari utilizzando le istituzioni e anche il bilancio Ue, costituirebbe un incentivo importante per l'«approfondimento» dell'integrazione in un'Europa sempre più grande e più diversificata. Fra l'altro, moltiplicherebbe l'effetto «magnetico» del «centro di gravità»: i partner inizialmente non interessati o non qualificati alla cooperazione rafforzata si vedrebbero presto spinti ad aderire per non restare esclusi dai suoi prevedibili benefici (funzionali e politici). In fondo è quello che è accaduto - *mutatis mutandis* - sia con l'Unione monetaria che con Schengen, che hanno finito per incorporare più paesi di quanto inizialmente previsto o immaginato.

La grande Europa allargata, in sostanza, ha bisogno di un cuore vitale: come strumento di integrazione e non di divisione; e come strumento aperto, allo stesso modo della Comunità dei decenni scorsi, ai paesi interessati ad entrarvi.

In qualche modo, si tratterebbe di un ritorno al futuro, nutrito di visioni ma anche di esperienza concreta - di una nuova tappa nell'interminabile cammino dell'Europa.



5 - 2000 Maggio

Sessione 15-19 maggio

Lotta alla tratta delle donne

Come contrastare e sconfiggere il fenomeno della tratta delle donne? Di questo crimine, terzo al mondo come fonte di profitto della criminalità organizzata, si è discusso nella sessione del Parlamento europeo a Strasburgo.

Nella sessione del 3 e 4 maggio a Bruxelles, invece, è stato affrontato il tema del commercio elettronico nel mercato interno. È stata infatti approvata una relazione sul progetto di direttiva, in seconda lettura, su alcuni aspetti giuridici dei servizi della società dell'informazione.

Infine, oltre alla discussione sul progetto di Bilancio preliminare per il 2001 presentato dalla commissaria Michaela Schreyer, è stata approvata dall'Assemblea la relazione presentata dal greco Giorgios Katiforis, del gruppo del Partito del Socialismo europeo, sugli indirizzi di massima delle politiche economiche degli Stati membri e della Comunità per l'anno 2000. Nel documento, tra l'altro, la Commissione è stata invitata ad inserire negli indirizzi 2000 una dichiarazione di intenti vincolante che fissi gli obiettivi quantitativi relativi al tasso di crescita di investimento e di riduzione della disoccupazione.

Stop alla tratta delle donne. Dopo la presentazione della comunicazione della Commissione europea intitolata «Per delle nuove azioni nel campo della lotta contro la tratta delle donne», è arrivata in aula la relazione su tale documento, presentata dalla belga Patsy Sörensen del gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea. Le azioni per arginare e sconfiggere il fenomeno della tratta di donne, vera e propria nuova forma di schiavismo molto diffuso in Europa e, a livello mondiale, terza fonte di reddito della criminalità organizzata dopo la droga e le armi, si trovano ad avere strette connessioni con la politica di immigrazione e di asilo, tanto che l'Assemblea ha chiesto alla Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Amsterdam di inserire nel Trattato una base giuridica relativa a tale lotta ed alla cooperazione fra autorità giudiziarie e di polizia. Occorrerà quindi definire quegli atti criminali che rientrano nella definizione di «tratta»: cioè tutte le pratiche prossime allo schiavismo, alla prostituzione forzata, allo sfruttamento sessuale, al lavoro forzato, al matrimonio sotto costrizione. Inoltre si è proposto di accordare lo status di rifugiato o concedere i necessari permessi di soggiorno alle vittime della tratta.

«Servono garanzie di sicurezza per le vittime e le loro famiglie», ha detto la spagnola María Elena Valenciano Martínez-Orozco del gruppo del Partito del Socialismo europeo, «occorre fornire loro alloggio, assistenza medica e sociale gratuita, oltre a delle possibilità di lavoro. La lotta alla tratta», ha concluso Valenciano Martínez-Orozco, «deve avere la priorità nell'agenda politica dell'Unione».

Il commercio elettronico. Nella sessione del 3 e 4 maggio a Bruxelles, l'Aula ha approvato una relazione sulla direttiva relativa ad alcuni aspetti giuridici dei servizi della società dell'informazione e, in particolare, del commercio elettronico del mercato interno. Tale direttiva prevede

che i servizi siano soggetti al diritto dello Stato da cui nasce il servizio e quindi sarà applicato il principio del reciproco riconoscimento delle regolamentazioni nazionali. La normativa ha comunque l'obiettivo di armonizzare le regole per ciò che riguarda la definizione del luogo di stabilimento degli operatori, le comunicazioni commerciali, i contatti per via elettronica, la responsabilità dei prestatori intermediari e l'attuazione delle regolamentazioni esistenti.

Molti degli emendamenti presentati in prima lettura dal Parlamento europeo e rivolti alla tutela del consumatore sono stati accolti dal Consiglio.

Il testo, tra l'altro, lascia volutamente aperte le questioni relative alle responsabilità dei fornitori di collegamenti ipertestuali, prevedendo una «clausola di revisione». La relazione della spagnola Ana Palacio Vallelersundi del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei, presidente della commissione giuridica e per il mercato interno, è stata approvata dall'Aula con due emendamenti sull'esecuzione rapida della direttiva negli Stati membri e sull'elaborazione di codici di condotta che garantiscano la partecipazione di associazioni di consumatori ed utenti di Internet alle decisioni al riguardo.

Bilancio per il 2001. Sviluppo rurale, creazione di una società dell'informazione e della conoscenza, mantenimento degli aiuti ai Paesi Balcanici. Queste le priorità politiche indicate dal progetto di bilancio generale presentato in aula dalla commissaria Michaela Schreyer. Il documento prevede complessivamente, escludendo le spese agricole, un aumento dell'1% che «è in linea» ha detto Schreyer, «con la disciplina di bilancio e con il principio di austerità». L'incidenza del bilancio europeo sul prodotto interno lordo complessivo degli Stati membri è dell'1,07%.

La posizione del Parlamento, in questa fase di elaborazione, è stata espressa dalla tede-

sca Jutta Haug del gruppo del Partito del Socialismo europeo, la quale ha osservato come la proposta «risponde solo parzialmente alle richieste di un bilancio di rigore avanzate dal Parlamento, visto il consistente aumento delle spese agricole del 7%». Secondo la relatrice «occorrerà discutere ancora su questo progetto per puntualizzare le scelte politiche e tener conto delle richieste dell'Assemblea, che appaiono, in queste fasi, essere state dimenticate».

Il debito dei paesi poveri. «Le decisioni in ordine all'azzeramento del debito dei paesi poveri spetta agli Stati membri. L'Unione europea è, infatti, solo marginalmente creditrice di quei paesi». Così il sottosegretario di Stato portoghese per gli Affari europei Francisco Seixas Da Costa, a nome del Consiglio dei ministri, ha risposto ad alcune interrogazioni orali, presentate da diversi gruppi politici, sul debito dei paesi del terzo mondo e sulla sua eventuale cancellazione. Su quest'ultima ipotesi, Seixas Da Costa ha espresso dubbi circa l'efficacia degli automatismi di condono ed ha ricordato come «il debito è un sintomo, mentre occorre intervenire sullo sviluppo con politiche adeguate». L'Aula ha poi approvato una risoluzione nella quale l'Unione europea e i suoi Stati membri sono stati invitati «a promuovere una strategia più ambiziosa per assicurare ai Paesi in via di sviluppo uno sgravio più rapido, più incisivo e più ampio del debito».

In breve

- L'Assemblea ha adottato una relazione sul rapporto della Commissione europea «Reti transeuropee», che riguardava in

particolare, l'energia, le telecomunicazioni e i trasporti. Per quanto riguarda quest'ultimo settore, l'Aula ha sottolineato come sia «vitale» disporre di un'efficiente rete di trasporti per poter garantire la mobilità di persone e beni, per rafforzare la coesione economica e sociale, per far crescere la competitività dell'industria europea, per incrementare lo sviluppo economico sostenibile.

- Seduta solenne per il Presidente della Repubblica di Slovenia Milan Kučan, presente per la prima volta a Strasburgo. Kučan ha reso partecipe l'Aula delle aspettative del suo paese riguardo una rapida conclusione dei negoziati per l'adesione della Slovenia all'Unione europea, in modo da rendere quest'ultima operativa alla fine del 2002, come auspicato dallo scorso Vertice di Helsinki.

- L'assemblea, con una relazione approvata con 382 voti favorevoli, 40 contrari e 79 astenuti, si è pronunciata a favore della proposta della Commissione europea e della Banca centrale europea di far entrare la Grecia nell'Unione monetaria dal 1° gennaio 2002.

- Il Parlamento, in una risoluzione sulla comunicazione della Commissione relativa al 5° rapporto sull'attuazione della regolamentazione delle telecomunicazioni, ha espresso preoccupazione per la limitata offerta di connessione a livello locale che ha impedito sia la diffusione dei collegamenti alla rete Internet sia una riduzione dei costi di accesso alla nuova tecnologia. L'Assemblea ha chiesto, tra l'altro, di incoraggiare l'uso di tecnologie alternative, come quelle di «connessione senza filo».

La Rappresentanza in Italia della Commissione Europea desidera stipulare un contratto di fornitura di servizi per:

- la redazione della Newsletter mensile "News Europea";
- la redazione della scheda monografica allegata alla stessa Newsletter.

Il contratto sarà stipulato per un anno e sarà rinnovabile al massimo per due periodi di un anno.

Per essere ammessi a presentare offerte, i candidati dovranno avere:

- ottima conoscenza delle politiche comunitarie, della politica internazionale e della situazione politico-economica italiana
- esperienza decennale in materia di informazione sui temi comunitari
- ottima conoscenza dell'inglese e del francese
- partita IVA

Le richieste del testo integrale del bando e del capitolato d'onori, accompagnate da un curriculum vitae dettagliato, devono essere spedite per posta raccomandata entro il 20 luglio 2000 o consegnate a mano al più tardi alle ore 17.00 dello stesso giorno a:

Sig. Roland Prenen
Commissione europea
Rappresentanza in Italia
via Poli, 29
00187 Roma
tel.: 06-69999211

I criteri di attribuzione del mercato saranno precisati nel capitolato.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 5/2000 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Reazioni italiane al progetto Fischer

Il discorso del ministro degli Affari esteri tedesco Joscha Fischer pronunciato all'Università di Humboldt (vedi «il punto» del mese di aprile) ha suscitato inevitabilmente reazioni anche in Italia. Oltre alle interessanti reazioni del primo ministro Giuliano Amato sulle quali rimandiamo all'ampio estratto del suo articolo sul quotidiano «La Repubblica» (vedi «il punto»), si segnalano i contributi del ministro degli Affari esteri Lamberto Dini e del presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo Giorgio Napolitano.

In un articolo pubblicato sul quotidiano il «Corriere della Sera», Lamberto Dini scandisce i modi ed i tempi per rafforzare l'Unione europea. La prima fase «sarà la conclusione del negoziato in corso tra i governi, per la ennesima riscrittura delle tavole dell'Unione, apportando quei cambiamenti istituzionali che sono indispensabili per allargare l'Unione». Dopo aver elencato gli obiettivi che occorre raggiungere in seno alla Conferenza intergovernativa, Dini dichiara che «bisogna saper guardare più lontano. Anche in vista delle nuove adesioni, sarà necessario salvaguardare la prospettiva federale che, certamente, sarà condivisa, se non da tutti, almeno da un numero ristretto di paesi». Secondo il capo della nostra diplomazia «queste regole vanno inserite fin da ora nei trattati (...) in modo da prefigurare il percorso istituzionale attraverso il quale muovere verso strutture federali». A tale riguardo, Dini aggiunge che sarebbe «meglio ispirarsi a quanto può essere costruito entro i trattati, accrescendone l'elasticità». Una volta riviste le regole comuni - continua Dini - dovrebbe essere possibile creare intorno ad esse quel centro di gravità del quale parla il ministro tedesco. Secondo il ministro degli Esteri «questo è l'orizzonte possibile in grado di coniugare tensione verso l'ulteriore integrazione e compattezza istituzionale per fare dell'Unione una forza coerente, in grado di muovere anime e mercati». Nel corso di una conferenza stampa presso l'Associazione Stampa estera Giorgio Napolitano ha espresso il suo consenso sul discorso del ministro degli Esteri tedesco Fischer. Secondo il presidente della commissione costituzionale del Parlamento europeo le idee di «una federazione europea» possono rappresentare «il punto di partenza di un nuovo dibattito sulle finalità e le prospettive del processo di costruzione europea». Per Napolitano non si tratta di di-

videre i Quindici in paesi di serie A o serie B, ma di attuare le riforme che consentano a un'avanguardia di stati di prendere decisioni differenziate allo scopo di favorire l'integrazione.

Fare dell'Adriatico un lago di pace

Il 19 e 20 maggio si è svolta ad Ancona la prima Conferenza sulla sviluppo e la sicurezza nell'Adriatico e nello Ionio. Organizzata dal governo italiano, la Conferenza ha ufficialmente lanciato l'Iniziativa adriatica. Quest'ultima, concepita e realizzata nel quadro del Patto di stabilità dei Balcani, ha come obiettivo di contribuire alla stabilità politica e allo sviluppo economico di questa regione in concertazione con gli Stati interessati e l'Unione europea.

I lavori della Conferenza sono stati aperti da tavole rotonde settoriali che hanno coperto settori come il turismo, i trasporti, l'ambiente, le risorse ittiche, l'università, la lotta alla criminalità. È seguita una riunione plenaria alla quale hanno partecipato tra l'altro il presidente del Consiglio Giuliano Amato, il ministro degli Affari esteri Lamberto Dini, il segretario di Stato agli Affari europei del Portogallo, Francisco Seixas Da Costa, il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, l'Alto rappresentante della Pesc Javier Solana e i ministri degli Affari esteri di Grecia, Albania, Bosnia, Croazia e Slovenia. Prodi ha dichiarato che «l'Adriatico potrà divenire un lago di pace» sottolineando che «solamente lo sviluppo economico di questi paesi potrà assicurare un'effettiva stabilità nella regione». Ha insistito inoltre sulla necessità di realizzare una zona di libero scambio, ricordando che la Commissione europea presenterà una serie di proposte per accelerare la liberalizzazione degli scambi in diversi settori. Romano Prodi e la commissaria Michaela Schreyer, che ha preso anch'essa la parola ad Ancona, hanno sottolineato l'importanza strategica della lotta contro la criminalità organizzata e contro la frode. Il primo ministro italiano Giuliano Amato ha confermato l'importanza della lotta contro la criminalità: egli ha dichiarato che «i criminali sono stati più rapidi dei governi nella conclusione di accordi di cooperazione». Lamberto Dini dal canto suo ha indicato che «l'Iniziativa adriatica non è in concorrenza con il Patto di stabilità», ma che essa deve essere considerata come un complemento importante per la stabilità della regione.

A conclusione della Conferenza di Ancona, i ministri degli esteri di Italia, Grecia,

Albania, Bosnia, Croazia e Slovenia hanno adottato, con il sostegno della Commissione europea, la dichiarazione di Ancona. Questo documento prevede tra l'altro la creazione di un Consiglio adriatico e ionico che si riunirà regolarmente a livello ministeriale. In margine ai lavori sono stati siglati una serie di accordi bilaterali nei settori della navigazione, della cooperazione scientifica, dell'immigrazione e della lotta alla criminalità.

Fazio: «slegare l'Italia»

Come ogni anno, lo scorso 31 maggio, il governatore di Bankitalia ha presentato le sue conclusioni generali in occasione dell'assemblea generale dell'Istituto. Antonio Fazio, alla sua ottava relazione, ha lanciato un appello a invertire quella tendenza al declino che affligge l'Italia da circa un decennio. «Voltare pagina, lasciare definitivamente alle spalle il decennio più brutto del dopoguerra dal punto di vista dello sviluppo». «È il tempo dell'agire» è la sostanza della relazione del governatore nel corso della quale ha ricordato l'urgenza della terapia. Secondo Fazio questa terapia deve essere fondata su riforme strutturali del mercato del lavoro e della spesa, su una riduzione certa e credibile della pressione fiscale, sulla creazione di un ambiente favorevole a un nuovo ciclo di investimenti. In sostanza, Fazio ha invitato «a slegare l'Italia. Il profilarsi di un nuovo rischio di inflazione, la necessità di rafforzare la competitività, impongono una riforma definitiva del sistema previdenziale e la rimozione di rigidità ancora forti nel mercato del lavoro». A supporto del suo monito, il governatore di Bankitalia ha indicato le cifre di questo ritardo: un aumento medio del prodotto interno lordo nel periodo 1990/1999 pari alla metà di quello, già basso, delle dieci economie di Eurolandia; consumi stagnanti e esportazioni che crescono meno; una produttività che negli ultimi cinque anni è stata dello 0,7% contro il 4% del resto dei paesi industrializzati. Nelle sua relazione Fazio ha invitato a cogliere la grande occasione che si presenta con la new economy che può trovare in Italia un valido supporto nella grande conoscenza delle realtà economiche italiane da parte delle banche. Voltare pagina rispetto agli anni novanta significa, secondo Fazio, ridurre tutti i dualismi della nostra economia: il dualismo grande-piccola impresa, ma anche e soprattutto il nostro dualismo nord-sud che si è drammaticamente approfondito sotto molti profili, a cominciare da quello occupazionale.

Tesoro: la concorrenza è lontana

Un giorno prima delle considerazioni finali di Antonio Fazio, è stato il presidente dell'Autorità Antitrust Antonio Tesoro a lanciare un severo monito al sistema economico italiano. Timide e contraddittorie negli strumenti, le privatizzazioni-liberalizzazioni «non conducono necessariamente alla concorrenza, ma possono invece favorire la crescita di monopoli privati». Nella sua relazione annuale, il presidente dell'Autorità per la concorrenza ed il mercato indica che i monopoli si possono effettivamente spezzare solo con «una ristrutturazione societaria che punti preferibilmente sulla separazione proprietaria delle attività verticalmente integrate». Telecom, le Ferrovie e le Poste sono state privatizzate - ha indicato Tesoro - senza neanche una preventiva valutazione sull'opportunità di una separazione verticale. Per il settore del gas «la scelta è stata ancora meno coraggiosa rispetto al settore elettrico». Parlando della possibilità di preservare la cosiddetta teoria dei «campini nazionali» Tesoro ne ha sottolineato la pericolosità. Il presidente dell'Antitrust ha invitato a privilegiare «considerazioni di efficienza rispetto ad ogni riferimento pregiudiziale a considerazioni di politica industriale». Nell'indicare la specifica attività dell'Autorità, Tesoro ha ricordato che nel 1999 sono state analizzate 423 operazioni di concentrazione, censurando 30 intese, 15 abusi di posizione dominante e 275 messaggi pubblicitari ingannevoli.

Draghi presidente del Comitato Ecofin

Lo scorso 26 maggio il direttore generale del ministero del Tesoro Mario Draghi è stato nominato presidente del Comitato economico e finanziario dell'Unione europea. Draghi prende il posto del francese Jean Lemierre nominato recentemente presidente della Bers. Ricordiamo che il Comitato Ecofin è un organo composto dai direttori del Tesoro e delle Banche centrali nazionali al quale partecipano anche la Commissione e la Banca centrale europea che ha il compito di preparare le decisioni del Consiglio dei ministri Ecofin. In una nota diramata dal ministero del Tesoro si esprime «viva soddisfazione per questa decisione che rappresenta il riconoscimento del ruolo di primaria importanza che il nostro paese ha saputo conquistarsi in ambito europeo».

GERMANIA

Tiene la maggioranza

Era un'elezione difficile per tutti, quella svoltasi il 14 maggio scorso nel grande Land del NordReno-Westfalia, il più popoloso dell'intera Bundesrepublik, con i suoi 18 milioni di abitanti.

E tutti, o quasi, hanno alla fine trovato qualche motivo di soddisfazione per il suo esito finale. Il cancelliere Schroeder ha visto la sua maggioranza rosso-verde tenere, anche a livello regionale. La neo-presidente dell'opposizione cristiano-democratica, Angela Merkel, ha incassato la fine dell'emorragia di voti creata all'inizio dell'anno dallo scandalo dei fondi neri al partito. I liberali, infine, hanno registrato un successo notevole, rientrando nel Landtag di Duesseldorf dopo anni di assenza e sfiorando addirittura il 10 per cento dei consensi.

Per la cronaca, la Spd ha ottenuto circa il 43 per cento (aveva il 46), la Cdu il 37 (ne aveva una manciata di più), e i Verdi hanno confermato il loro declino attestandosi al 7 (meno 3 rispetto al 1995). Diminuiti ancora una volta i votanti, attorno al 57 per cento: nel complesso, la coalizione rosso-verde uscente perde 13 seggi, ma conserva la maggioranza assoluta (119 su 231).

La performance della Fdp è tanto più significativa in quanto il suo capolista regionale, l'ex ministro Juergen Moellemann, aveva condotto la propria campagna senza impegnarsi ad un'alleanza con la Cdu, ma anzi segnalando la propria disponibilità ad un'eventuale coalizione *lib-tab*. Difficile dire, almeno per ora, se la ripresa dei liberali – a fronte del relativo declino degli ecologisti – possa prefigurare un cambio di alleanze politiche, a Duesseldorf - dove il ministro-presidente appena confermato, Wolfgang Clement, è un riformista particolarmente vicino al cancelliere – o addirittura a Berlino. Ma l'opzione è senz'altro entrata nel dibattito politico tedesco, anche se, per una verifica, si dovrà attendere fino alle prossime regionali, in calendario per la primavera del 2001 in Baden-Wuerttemberg.

Fino ad allora, Schroeder non dovrebbe più incontrare ostacoli significativi nella sua azione di governo, ed ancor meno nel suo sforzo di modernizzazione della Spd – un tema su cui ha voluto insistere in modo particolare nel discorso tenuto a fine maggio a Gotha, in Turingia, in occasione dell'apertura di un'iniziativa interna per l'aggiornamento degli statuti e dei programmi del partito.

Fischer per l'Europa

Con il discorso tenuto, sia pure a titolo «personale», all'università Humboldt di Berlino a metà maggio, il ministro degli Esteri Joschka Fischer ha virtualmente riaperto il dibattito sulla *finalité politique* dell'Unione europea (vedi «il punto» del mese scorso). Proprio nel momento in cui si stanno faticosamente negoziando riforme «minime» delle istituzioni comunitarie e in cui prendono consistenza – anche, e forse soprattutto, in Germania – i timori per il possibile impatto dell'allargamento dell'Ue ai paesi dell'Europa centrale e orientale, Fischer ha voluto alzare il livello della discussione, collegando proprio la necessità di profondi cambiamenti nel funzionamento di Bruxelles allo shock dell'imminente ampliamento del «club» ad una dozzina di nuovi membri. È giunto il momento di discutere, ha sostenuto Fischer, verso quali approdi i paesi più integrazionisti dell'Unione (a cominciare dai suoi sei paesi fondatori) vogliono condurre il processo in atto, e con quali strumenti. Il ministro, che aveva comunque informato Schroeder del contenuto del suo discorso, ha delineato un possibile assetto «federale» per l'Europa di domani, con una ridistribuzione negoziata e ragionata dei poteri ai diversi livelli, dal locale al comunitario, in nome della sussidiarietà. Lo ha fatto ispirandosi, almeno in parte, all'impianto costituzionale della Bundesrepublik, ma senza volere con ciò predeterminare il senso del dibattito. Soprattutto, ha insistito sull'opportunità di pervenire alla costruzione di un «centro di gravità» politico e istituzionale per la futura Unione allargata, capace di evitare la sua «diluizione» in un grande mercato unico senza anima né direzione politica. La proposta riprende, in parte, l'idea di un «nucleo duro» europeo lanciata nel 1994 dai cristiano-democratici Schaeuble e Lamers, ma senza restringere *a priori* il quadro dei suoi possibili membri ad anzi tenendo apertissima la porta a tutti i paesi interessati. Sarà probabilmente attorno a questa proposta, collegata al meccanismo delle «cooperazioni rafforzate», che si concentrerà la discussione nei prossimi mesi, dopo che anche Jacques Delors prima, Valéry Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt poi, in una serie di interventi pubblici, avevano anch'essi sottolineato l'esigenza di creare un'«avanguardia» politico-istituzionale per l'integrazione europea.

Riforma difficile per Scharping

Assumono finalmente contorni più precisi, anche se controversi, le proposte per riformare l'esercito tedesco alla luce delle

esigenze del dopo-guerra fredda. Alla fine di maggio, infatti, la commissione indipendente insediata l'anno scorso dal ministro della Difesa Rudolf Scharping, comprendente numerosi esperti ma anche rappresentanti della società civile, e presieduta dall'ex presidente della Repubblica Richard von Weizsaecker ha reso pubblico il proprio Rapporto finale sul futuro della Bundeswehr. Inoltre, anche lo Stato Maggiore dell'esercito ha consegnato al ministro le sue ipotesi di riforma, offrendogli ampi margini per una decisione equilibrata. In sostanza, i due documenti concordano sulla necessità di ridurre e allo stesso tempo qualificare gli organici della Bundeswehr, che ancora nel 1991 – all'indomani dell'unificazione e, dunque, integrazione della Nazionale Volksarmee tedesco-orientale – contava oltre 600.000 uomini e che ancor oggi, con i suoi 330.000, costituisce di gran lunga l'esercito più numeroso d'Europa. Le necessità di difesa territoriale contro un'ipotetica offensiva convenzionale del Patto di Varsavia in Europa centrale, infatti, sono venute meno: al contrario, la Germania di oggi è circondata soltanto da paesi alleati, in ambito Nato e/o Ue: al posto di una pletorica armata di terra, assistita da carri armati pesanti, si impone piuttosto l'esigenza di avere truppe mobili e altamente specializzate nel *peacekeeping*. La stessa leva obbligatoria – che in Germania prevede anche un ampio ricorso al servizio civile, divenuto addirittura indispensabile in alcuni servizi sociali – non sembra aver più la stessa *raison d'être*, anche se potrebbe essere mantenuta in forma molto ridotta. I due rapporti divergono sull'ammontare dei tagli da compiere al personale militare – prevedibilmente, la commissione parla di 230.000 uomini, lo Stato Maggiore di 280.000 – e alle strutture esistenti, così come sulla dimensione che il bilancio del ministero (uno dei più magri, in Europa, in rapporto al Pil) dovrebbe assumere in prospettiva. È fra queste diverse valutazioni che Scharping dovrà trovare lo spazio per una decisione politica che si preannuncia fin d'ora difficilissima, tenuto conto anche della scure che il suo collega delle Finanze Eichel ha imposto alla finanza pubblica tedesca.

GRAN BRETAGNA

Un sindaco per Londra

Brutta batosta politica per Tony Blair alle elezioni locali svoltesi il 4 maggio. A livello nazionale, infatti, il suo New Labour è stato chiaramente battuto dall'opposizione conservatrice – 30 contro 37 per cento dei voti espressi – ed avvicinato per-

fino dai Liberal Democrats, che hanno ottenuto il 28 per cento. Va detto che in Gran Bretagna i governi in carica sono quasi sempre puniti dagli elettori nelle elezioni locali, e che i Lib-Dems hanno una solida tradizione di impegno a livello municipale. Fra l'altro, nella stessa tornata, sono anche riusciti a strappare ai Tories un seggio ritenuto sicuro, in una suppletiva nel sud del paese.

Ma la sconfitta più cocente, per Blair, è stata sicuramente quella nella metropoli londinese, dove si eleggeva per la prima volta direttamente il Lord Mayor, nel quadro della *devolution* messa in atto dal governo laburista. Il candidato «indipendente» Ken Livingstone ha infatti trionfato, secondo le attese, battendo sia il conservatore Steven Norris che, soprattutto, il candidato selezionato ufficialmente dal New Labour (a scapito di Livingstone), l'ex ministro Frank Dobson. Nel computo dei cosiddetti «primi voti», quelli diretti, il nuovo sindaco – ma era già stato presidente del vecchio Greater London Council prima che la signora Thatcher lo abolisse – ha ottenuto il 39 per cento dei consensi, contro il 27 di Norris, il 13 di Dobson e il 12 della candidata liberal-democratica Susan Kramer. Si è così reso necessario il computo dei «secondi voti» – gli elettori potevano indicare un candidato *second best* – in seguito al quale Livingstone ha raggiunto il 58 per cento necessario per l'elezione. Ma il New Labour ha pagato il modo in cui ha affrontato la campagna, imponendo un candidato dall'alto, anche nel voto per la London Assembly, dove ha finito per ottenere lo stesso numero di seggi dei conservatori (9), a fronte dei 4 dei Lib-Dems e dei 3 raccolti dai Verdi, appoggiati da Livingstone. Significativa, tuttavia, la partecipazione al voto nella capitale, attestatasi attorno ad un modestissimo 33,6 per cento.

Sempre in materia di *devolution*, buone notizie invece per Blair dall'Irlanda del Nord. La serratissima votazione con cui, a fine maggio, il Consiglio generale del partito unionista (Uup) di David Trimble ha approvato la relazione del suo leader – 459 sì contro 403 no – ha permesso infatti la ripresa del processo di pace e, soprattutto, la re-installazione del governo autonomo della regione «sospeso» mesi fa da Londra per l'impatto sulla questione del disarmo dei gruppi paramilitari. I nuovi impegni assunti in proposito dall'Ira, bilanciati dalla disponibilità del ministro per l'Irlanda del Nord, Peter Mandelson, a riesaminare composizione e funzioni della polizia locale, il Royal Ulster Constabulary, hanno infatti consentito una ripresa del dialogo fra le parti, riattivando le istituzioni messe in piedi appena pochi mesi fa. Ma il processo di pacificazione resta, naturalmente, ancora lungo.

FRANCIA

Un sindaco per Parigi

Le tensioni emerse nei mesi scorsi all'interno della destra francese in relazione alle candidature per le elezioni municipali dell'anno prossimo – in particolare per quanto riguarda l'importantissima *Mairie* di Parigi – sembrano essere rientrate. Dopo un processo di selezione non molto trasparente, che a parte il sindaco uscente – il contestatissimo Jean Tiberi, da tempo oggetto di numerose inchieste giudiziarie – aveva visto almeno tre candidati ufficiali, la convenzione del partito neogollista riunitasi a Parigi il 23 maggio ha scelto praticamente all'unanimità (non c'è stato nemmeno bisogno di un voto formale) Philippe Séguin quale proprio campione per la campagna del 2001. I suoi due rivali, infatti, si sono ritirati dalla corsa proprio alla vigilia dell'assise: l'ex premier Edouard Balladur per protesta contro il metodo di selezione adottato, Françoise de Panafieu per mancanza di *chances*. Tiberi, per parte sua, sembra voler insistere a presentarsi comunque come candidato indipendente, nonostante l'esplicita sfiducia del suo partito. Le altre formazioni della *droite*, i liberali e i centristi, hanno già manifestato la loro disponibilità ad appoggiare Séguin. Ciò che ha inasprito il confronto nella destra – dopo che il possibile candidato della *gauche*, il temutissimo Jack Lang, aveva abbandonato la corsa per tornare al governo come ministro dell'Educazione – è probabilmente stato il fatto che la candidatura di Séguin è stata in realtà orchestrata dietro le quinte dall'Eliseo. Jacques Chirac – egli stesso *maire de Paris* per oltre 16 anni, e a suo tempo grande elettore di Tiberi – avrebbe infatti negoziato privatamente con Séguin, già suo avversario interno nel partito, un accordo in base al quale, in cambio dell'appoggio del presidente della Repubblica alla sua campagna per l'Hotel de Ville, Séguin non avrebbe disturbato l'azione dell'Eliseo durante il semestre di presidenza francese dell'Ue. L'ex presidente dell'Assemblea nazionale ed ex presidente del partito neogollista (si dimise alcuni mesi fa proprio a causa delle sue divergenze con Chirac), infatti, è uno dei capifila dei cosiddetti *souverainistes*, e già nell'ormai lontano 1992 fece campagna per il no nel referendum sul Trattato di Maastricht. Ed è evidente che la sua «neutralizzazione» nei prossimi mesi è cruciale per il successo politico della presidenza di turno francese, che – stando almeno al dibattito svoltosi all'Assemblea nazionale ai primi di maggio – si preannuncia costellata di difficoltà.

FLASH

L'UE E IL MONDO

POLONIA

Crisi a Varsavia

Verso la fine di maggio l'Unione liberale guidata dal ministro delle Finanze Leszek Balcerowicz ha annunciato la sua intenzione di uscire dal governo. Non è la prima volta che i liberali segnalano il loro disagio per la condotta del loro senior partner nella coalizione, l'Alleanza elettorale *Solidarnosc*, e per la leadership del premier Jerzy Buzek. Ma stavolta la crisi dovrebbe proprio precipitare: il 28 Ul ha comunicato il ritiro ufficiale dei propri ministri dalla compagine, mettendo parlamento e presidente di fronte al fatto compiuto della crisi.

Le ragioni di Balcerowicz e di Bronislaw Geremek, il ministro degli Esteri uscente, sono legate alle resistenze di una parte di *Solidarnosc* a condurre in porto le misure fiscali e legislative necessarie per accelerare l'avvicinamento della Polonia ai requisiti richiesti per l'adesione all'Ue. Che si tratti del bilancio per il 2001 o delle misure in favore dell'agricoltura, diversi deputati di Aes appaiono inclini più a sostenere certi gruppi sociali che non a rispettare gli impegni assunti con gli alleati e con Bruxelles, probabilmente anche in vista delle elezioni politiche previste per l'autunno 2001. Ad innescare la reazione di Ul, tuttavia, è stato il commissariamento dell'amministrazione cittadina di Varsavia (guidata dai liberali) ad opera di Buzek, che ha nominato un uomo di Aes, Andrzej Herman. Di qui, anche, la mossa di Balcerowicz.

SVIZZERA

Più vicini a Bruxelles

In un referendum popolare tenutosi il 21 maggio scorso, gli elettori svizzeri hanno approvato a larga maggioranza l'accordo che il governo di Berna ha negoziato con l'Unione europea. L'accordo riduce una serie di barriere alla libera circolazione delle persone e delle merci, e più in generale rafforza le relazioni economiche bilaterali. Colma, in altre parole, il vuoto normativo aperto circa otto anni fa dal rifiuto dei cittadini della Confederazione, in un altro referendum, di aderire allo Spazio economico europeo assieme a Norvegia, Islanda e Liechtenstein. Nel 1992 il risultato era stato molto serrato, con un 50,3 per cento di no contro un 49,7 di sì, anche se il no era prevalso in ben 16 cantoni su 23. Questa volta



l'esito è stato invece molto netto: il 67,2 per cento dei votanti ha approvato l'accordo con Bruxelles, più del doppio di quanti hanno votato contro, con un'affluenza alle urne del 48 (ma in Svizzera non ci sono *quorum* da raggiungere per rendere valido il voto). E anche se in questa circostanza, a differenza del 1992, non era necessario il sì anche di una maggioranza dei cantoni, il voto è stato favorevole quasi ovunque: solo Schwyz (tedesco) e, soprattutto, il Canton Ticino (57 per cento di no) hanno respinto l'intesa con l'Ue, mentre i cantoni francesi sono stati come al solito i più favorevoli all'apertura all'Europa.

Significa questo che ora Berna e Bruxelles riprenderanno le fila del dialogo in vista di una possibile adesione della Svizzera all'Unione? È vero che, recentemente, ci sono stati diversi segni di una maggiore disponibilità dei cittadini svizzeri verso le iniziative multilaterali, dall'economia alla stessa sicurezza europea. Ed è vero anche che il governo – ed ancor più la presidenza della Confederazione – sono favorevoli all'ipotesi. Ma sarebbe sbagliato trarne conclusioni premature. L'esito del referendum del 21, infatti, può anche essere interpretato in senso opposto, statico e non dinamico: il pubblico svizzero, in altre parole, riconosce l'opportunità di una relazione più stretta con l'Ue, ma senza che questa vada al di là dei confini implicitamente tracciati dall'accordo.

RUSSIA

Scelto Kasjanov

Dopo alcune settimane di silenzio e di incertezza, il neopresidente russo Vladimir Putin ha finalmente scelto, all'inizio di maggio, a chi affidare la guida del suo primo governo. Si tratta di Michail Kasjanov, un 42enne economista che fino ad oggi si è occupato quasi esclusivamente del debito estero di Mosca, tanto da risultare più noto negli ambienti finanziari internazionali che non nel paese. Il nome di Kasjanov non ha incontrato grande opposizione: alla Duma la sola formazione che ha criticato la nomina è stato il liberale Yabloko, ma lo ha fatto più per il metodo – l'assoluta assenza di indicazioni sulle linee di politica economica che il nuovo governo intende seguire – che non per il merito della scelta di Putin. Perfino i comunisti hanno dimostrato una certa apertura nei confronti del nuovo premier. Poche novità altresì nella composizione del nuovo esecutivo proposto da Kasjanov: la maggior parte dei ministri ereditati dall'ultima fase dell'«era Eltsin» sono infatti rimasti al loro posto, a cominciare da Igor Ivanov (Esteri) e Igor Sergejev (Difesa). Alle Finanze, dove ultimamente sedeva proprio il neopremier, è andato il suo ex

vice Alexei Kudrin, considerato vicino ad Anatolij Chubais ma anche allo stesso Putin, con cui aveva lavorato nel decennio scorso nell'amministrazione della città di San Pietroburgo. Sempre dalla metropoli baltica viene anche German Gref, a cui è stato affidato l'accorpamento dei ministeri dell'Economia e del Commercio estero.

BERS

Nuovo presidente, nuova politica?

Il 22 maggio il Board dei governatori riuniti a Riga, in Lettonia, per l'assemblea annuale della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo ha nominato Jean Lemierre – 49 anni, direttore uscente del Tesoro francese – quale suo nuovo presidente, in sostituzione di Horst Koehler, da poco divenuto *managing director* del Fondo monetario internazionale. Lemierre è già il quarto presidente della Bers, fondata 10 anni fa per sostenere le economie in transizione dell'Europa centro-orientale e dell'ex Urss. Ovvio che l'assemblea abbia discusso di come rilanciare l'attività della Banca ora che alcune delle economie stanno completando la loro transizione al mercato e che altre, invece, appaiono afflitte da problemi che richiedono interventi più specifici e mirati. Si è parlato in particolare dell'opportunità o meno di mantenere l'attuale politica del «30/40/30» – 30 per cento ai paesi più sviluppati (gli attuali candidati all'ingresso nell'Ue), 40 alla sola Russia, 30 ai meno sviluppati – ma senza pervenire a decisioni precise. È un fatto tuttavia che la Bers si concentrerà molto di più sulla Russia e che punterà maggiormente sulle missioni *in loco* piuttosto che sulla semplice erogazione di crediti dalla sede di Londra. Resta invece da vedere se farà passi avanti, e quali, la pur ventilata integrazione delle sue attività con quelle della Banca europea per gli investimenti.

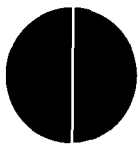
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Responsabile: **Roberto Santaniello**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69 9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



5 - 2000 Maggio

le opinioni

LE MONDE

Le buone scelte di Londra

Dall'editoriale del 18 maggio

A lungo vilipesa per la tiepidezza, e perfino la debolezza, del suo impegno europeo in campo militare, la Gran Bretagna ha appena dato un gran colpo di acceleratore alla realizzazione di una difesa comune in Europa. Ai Comuni il ministro della Difesa, Geoffrey Hoon, ha annunciato martedì 16 maggio che il suo governo aderiva ai programmi missilistici e aerei concepiti di concerto fra europei. La Royal Air Force equipaggerà i suoi Eurofighter con il missile aria-aria Meteor del gruppo Matra-British Aerospace (a spese dell'americana Raytheon). Dà anche la garanzia che acquisterà gli aerei-cargo Airbus A-400M. I fatti ci sono: Londra ha scartato delle offerte americane - malgrado pressioni forti, dirette e ripetute di Bill Clinton in persona su Tony Blair - e ha scelto l'Europa. E' una data da segnare.

Nessun dubbio che, se le proposte americane fossero state accolte, si sarebbe cantata vittoria dall'altra parte dell'Atlantico e, sul continente europeo, i partner della Gran Bretagna si sarebbero irrigiditi. La scelta britannica ha questo di importante e significativo sul piano strategico: che getta le basi di una comunità degli armamenti fra europei e di una capacità - in prospettiva - di condurre operazioni congiunte a partire da programmi fondamentali, definiti «federatori» dagli esperti militari.

Dal vertice franco-britannico di St. Malo, nel dicembre 1998, allorché Tony Blair ha dovuto battere il pugno sulla tavola di fronte (all'epoca) all'inerzia degli amministratori del Foreign Office e del ministero della Difesa, la difesa europea ha preso impulso. Molto lentamente. A passi piccolissimi. Con alti e bassi che rischiano, ancor oggi, di venire a perturbare la progressività di questo percorso. Ma la direttrice sembra tracciata. Lo si è costatato in Kosovo, dopo i raid aerei, quando si è trattato di inviare una forza di mantenimento della pace grazie, per esempio, ad una cooperazione fra britannici, tedeschi e francesi ben visibile sul terreno. Lo si osserva anche attraverso questi scambi di formazioni navali fra le due sponde della Manica, e perfino nelle discussioni in corso per armonizzare le flotte di portaerei. Infine, lo si nota con il riavvicinamento fra i comandi operativi delle rispettive aviazioni.

Assisteremo ad una emancipazione del Regno Unito dal suo vecchio alleato strategico? Ancora difficile da presagire. Non è perché certi paesi disporranno, in prospettiva, degli stessi armamenti che ci sarà fra di essi necessariamente - e su tutti i sogget-

ti - una completa identità di interessi (...). Ma la piega è presa, attraverso le collaborazioni tessute fra industrie della difesa ed eserciti nazionali.

Da questo punto di vista, le ultime opzioni pro-europee di Londra marciano una tappa importante: si è dovuto rischiare di dispiacere a Washington, sempre suscettibile in materia. Lacerato fra le due solidarietà, Tony Blair non ha avuto paura di assumersi le sue responsabilità.

THE ECONOMIST

Il vuoto in Europa

Dall'editoriale del 20 maggio

A sentire i discorsi emersi di recente dalle capitali dell'Europa occidentale, si può essere perdonati a pensare che l'Unione europea stesse allegramente incamminandosi lungo il suo solito cammino verso una «unione sempre più stretta», guidata come sempre dai suoi propulsori ultimi, i governi francese e tedesco. Lionel Jospin, il primo ministro francese, ha invocato la scorsa settimana un «governo economico» per l'Europa. Pochi giorni dopo Joschka Fischer, il ministro degli Esteri tedesco, ha preannunciato in direzione di qualcosa chiamato «piena parlamentarizzazione come Federazione europea». E molti capi di governo - compreso il boss di Fischer, Gerhard Schroeder - hanno detto che paesi centro-europei come la Polonia, l'Ungheria e altri devono essere ammessi al più presto nell'Ue (...).

Ma la realtà è piuttosto diversa. Jospin doveva dire qualche cosa perché la Francia sta per assumere la presidenza del Consiglio dei ministri europei e aveva bisogno di mostrare che aveva dei progetti. Ma erano vaghi, e non segnalavano che l'Europa rappresentasse per lui una grande priorità. Il discorso di Fischer era più ambizioso e intrigante, ma ha sottolineato lui stesso che era una visione «personale», non ufficiale, il che è a dir poco inconsueto per un ministro degli Esteri. Il suo cancelliere, Schroeder, è apparso meno attento all'Europa, in parte perché l'opposizione di centro-destra è diventata più ostile ad essa. I Verdi di Fischer sono andati maluccio in una elezione regionale-chiave lo scorso fine settimana, sollevando l'ipotesi di non resistere a lungo nella coalizione attuale. E i commenti sull'urgenza dell'allargamento sono a buon mercato: primi ministri e presidenti li hanno fatti per anni, senza poi davvero fare nulla per accelerare il processo. Andate a Bruxelles e vi troverete un senso, se non di paralisi, di non andare molto lonta-

no (...). In parte, ciò è dovuto a delusione per Romano Prodi, il nuovo presidente della Commissione europea, ma anche al fatto che il potere si è spostato dalla Commissione verso gli stessi governi, che prendono le decisioni nel Consiglio dei ministri. O, piuttosto, non prendono. Perché la verità sull'Ue è che, nei suoi progetti principali (il maggiore dei quali è l'allargamento), la mancanza di entusiasmo per i progressi compiuti (o non compiuti) è molto più assordante della recente ondata di discorsi ministeriali.

Ma è davvero importante? Perfino per un europeista convinto dovrebbe arrivare uno stadio in cui l'indifferenza è l'atteggiamento giusto, in cui l'Europa può essere lasciata alle sue faccende e le nazioni alle loro. Ovvero, per collocarci più pragmaticamente nel contesto dei compiti attuali dell'Unione, assenza di interesse in maggio potrebbe essere una naturale tattica negoziale per un processo fin troppo prolungato, destinato a concludersi a dicembre, nel quale i governi dovrebbero discutere di come riformare le istituzioni e i metodi di lavoro dell'Ue in vista dell'allargamento. Le intese, tradizionalmente, vengono raggiunte - e le decisioni prese - in piena notte, all'ultimo momento possibile.

Potrebbe succedere di nuovo. Ma (...) in questo processo non ci sono autentiche scadenze. Tutta questa riforma istituzionale dovrebbe preparare l'Unione al suo proposto allargamento dagli attuali 15 a 30 e più paesi, per il quale non esiste però alcuna scadenza. In realtà, anzi, la probabile data del primo allargamento continua a slittare: dovrebbe essere il 2002, ma ora è il 2005 che pare una data molto più plausibile per l'ammissione dei primi candidati, ed anche questa potrebbe slittare.

Sarebbe una grande vergogna. Se c'è un compito per il quale l'Unione è tagliata è quello di condurre stabilmente gli ex paesi comunisti dell'Europa centrale (ed altri con loro) in un sistema liberale, occidentale e di mercato. Un fallimento nell'assolverlo per tempo potrebbe rendere ostili i principali paesi in questione, e perfino mettere in pericolo le loro democrazie. Sarebbe anche un'opportunità mancata per la stessa Unione. La ragione della paralisi, e del pessimismo sul suo superamento, è che il suo principale *modus operandi* - che tutti devono procedere assieme, oppure non avanzare per nulla - appare impraticabile. Paesi diversi hanno obiettivi diversi, e per ottimi motivi, uno dei quali (e non il meno importante) è che i loro elettorati hanno atteggiamenti diversi nei confronti dell'intero processo di integrazione europea.

Una soluzione più praticabile è stata, in parte, già proposta - fra gli altri - da Jospin e Fischer. È nota come «flessibilità», in base alla quale i paesi che desiderano integrarsi di più sono autorizzati a farlo, mentre gli altri possono restare indietro. Ma ciò che omette è invece cruciale: la possibilità che tutto questo sia permanente, piuttosto che solo temporaneo. Un multi-sistema Europa, in cui gruppi di paesi procedessero ad integrarsi e a collaborare in modi diversi a seconda delle loro diverse scelte, offrirebbe un modo più stabile e praticabile di gestire una grande comunità liberale di 30 e più paesi. Ma, per costringere i governi ad accordarsi su un cambiamento tanto radicale, sarebbe necessaria una crisi (...).

DIE ZEIT

Coraggio, signor ministro

Dall'editoriale di Josef Joffe del 25 maggio

Si tratta solo di fare una riforma ... La Commissione Weizsaecker ha parlato, ed ora parla il ministro della Difesa, che preferirebbe volentieri qualcos'altro, soprattutto un taglio meno profondo al corpo della Bundeswehr. Per la Commissione 240.000 soldati sono sufficienti, ma degli attuali 322.000 Rudolf Scharping vorrebbe conservarne piuttosto 280.000. Non voler essere altrettanto netto dei suoi esperti è suo buon diritto: alla fin fine è il governo, non i suoi consiglieri, a fare politica. Ma l'esitazione del ministro - e il coro a più voci dei critici - mostrano come sia accidentato il cammino di ogni riforma, in Germania.

Che in un'epoca senza minacce strategiche 240.000 uomini (se ben armati e addestrati) bastino lo sa anche Scharping. Che 30.000 coscritti siano una ridicola concessione al dogma dell'esercito di leva, può almeno intuirlo. Dato che il rapporto suggerisce: perché ad un gruppetto così piccolo sia fatta almeno un po' di giustizia, i coscritti dovrebbero essere trattati almeno altrettanto bene dei volontari (...). L'illusione ottica non reggerà a lungo: la fine della leva obbligatoria arriverà. L'esercito è «troppo grande, composto in modo sbagliato, sempre meno moderno» - questa secca conclusione della Commissione non crea del resto sensazione. Ma in politica non c'è soltanto la ragion strategica, ma anche posti, fondi e incarichi. Ora comincia la lotta sui possedimenti, e ne consegue che la Commissione ha ragione, ma non può averla fino in fondo.

Per questo vale ancor più il detto «coraggio, signor ministro». La Commissione gli ha fatto un bell'assist, ora sta a lui fare gol, innanzitutto contro il suo Stato Maggiore, che ovviamente sostiene che «big is beautiful». Soprattutto, Scharping non deve farsi ingannare dal rilievo istintivo secondo cui un esercito professionale è *ipso facto* interventista, assetato di sangue ed incline ad evitare valutazioni politiche. I fatti provano il contrario. Gli americani hanno da 30 anni un esercito professionale, e questo si è ogni volta contenuto - sia contro nani come Grenada o Panama sia contro Saddam Hussein - e a ragione: pacifista in segreto, perché nessuno, recluta o professionista, mette volentieri in gioco la propria vita.

E le democrazie non cercano la guerra. Lo dimostrano le controverse (e serrate) votazioni nel Congresso Usa o nel Bundestag prima degli interventi nel Golfo, in Bosnia, in Kosovo. Ora: chi, come la Germania, vuole essere un buon alleato e un buon europeo, deve essere anche capace di intervenire. Se ad esempio Scharping chiudesse la metà delle basi, potrebbe risparmiare due miliardi di marchi all'anno. Con quelli potrebbe fare investimenti mirati all'addestramento e all'equipaggiamento e ridurre così i rischi per i soldati, allorché il sovrano (e soltanto esso) decide l'intervento pacificatore. La Commissione ha indicato la strada, il ministro deve dimostrare il suo coraggio.